



Appunti



ETICHETTA

Titolo:	Un nuovo piano di inclusione democratica	Numero:	/
Autore:	P. Pongo	Data:	12 maggio 2021
Tipologia:	Riflessione		
Ambito:	Procedurale		



Un nuovo piano di inclusione democratica

La selezione della rappresentanza democratica è un problema gigantesco di cui, tuttavia, nessuno parla e di cui, tantomeno, il cittadino ha contezza. Per selezione, ovviamente, non intendiamo quella finalizzata a far emergere singoli soggetti che alla fine, per il talento o i mezzi che hanno, riescono comunque, non di rado, a infrangere gli stagnanti equilibri istituzionali; intendiamo, piuttosto, l'apertura, il credito che sarebbe necessario garantire a quello stimolo diffuso che proviene dal basso: dai comuni cittadini, magari da quelli più politicizzati rispetto alla media, spesso giovani e dunque freschi di studi, di fiducia e di energie, che cercano i luoghi e i modi mediante i quali esercitare le loro prerogative democratiche, ma non li trovano. Si tratta di un vero e proprio spreco di risorse, inutilizzate e frustrate da un sistema democratico che, al contrario, dovrebbe valorizzarle a beneficio di tutti.

Respingere la diffusa aspirazione alla partecipazione politica è, in realtà, molto facile perché essa è già, di suo, disarticolata, intrisa di rivendicazioni parziali, spesso contrastanti, e finisce di solito per reprimersi da sola prima ancora di cozzare contro la totale assenza di strumenti, di canali, di modalità utili a recepirla e ad elaborarla; in una parola: contro la totale assenza dei partiti, in particolare di quelli, generalmente collocati a sinistra, che dichiarano nientemeno come costitutiva l'attitudine all'inclusione democratica. Non ha molto senso, infatti, soffermarsi su lacune e difetti di tutti gli altri soggetti, cioè di quelli che propendono verso un'accezione di forma-partito incompatibile con il concetto di partecipazione diffusa, nonostante oggi sia molto comune intendere la partecipazione proprio così: come mero consenso da coagulare intorno alla figura di un singolo (tuttal più di pochi soggetti) al solo scopo di legittimarne il carisma o, molto più spesso, la visibilità. Sono, queste, operazioni concepite e condotte, il più delle volte, all'interno delle stesse istituzioni, ma anche quando si sviluppano all'esterno, per fare breccia dentro di esse, sono comunque modi lontani, rispetto al nostro, di intendere la partecipazione democratica. È chiaro che in questi contesti l'assenza di offerta partecipativa è scontata, e i processi d'inclusione sono governati unicamente dalla



cooptazione, che non è il prodotto del deterioramento di questi processi ma proprio la regola, spesso anche formale, con cui si conservano e/o si espandono certe forze politiche. Ma anche fuori da questi contesti, ci appare drammaticamente evidente come sia sempre la cooptazione la modalità con cui si assegna la stragrande maggioranza degli incarichi della rappresentanza democratica. Può apparire una semplificazione eccessiva ma non lo è: piuttosto è la constatazione di una realtà comprovabile, volendo, da una mole infinita di evidenze.

La cooptazione è, in concreto, il metodo ufficiale della selezione politica, anche nei partiti sedicenti democratici. Di più: ormai è esercitata in modo sfacciato, di diritto; qualche volta è perfezionata da occasioni legittimanti fittizie; altre volte è proposta a guisa di scambio, cioè l'accesso da un "ingresso laterale" viene offerto e giustificato in ragione di una reputazione potenzialmente convertibile in voti o di un consenso personale già disponibile anche se di origine non necessariamente politica in senso stretto. In ogni caso, pure immaginando degli spazi, nei partiti, che resistono al monopolio della cooptazione, e in cui potrebbe magari svilupparsi un tentativo, uno sforzo di selezione democratica, anche lì, vediamo solo un vuoto inesorabilmente colmato dalle leggi della giungla.

La miserrima attualità della selezione democratica, che costituisce funzione cruciale per il partito politico, è intimamente connessa alla dissoluzione di quest'ultimo. Allo stesso modo, in direzione opposta, ripristinare in senso davvero democratico i meccanismi di selezione è un passaggio obbligato se vogliamo riconvertire il partito politico in quel luogo, che un tempo è stato, dove tornare a spendere costruttivamente il nostro tempo, le nostre energie, le nostre qualità.

Con il *dibattito regolato*, abbiamo tentato di immaginare, all'interno dell'aggregazione politica, *un nuovo piano di inclusione democratica* che consiste, sostanzialmente, nell'offerta e nella disponibilità concreta di prerogative e strumenti di partecipazione in grado di garantire opportunità universali e condizioni effettivamente paritarie di competizione democratica. L'esigenza cui vuole dare risposta il *dibattito regolato*, infatti, è proprio quella di riempire, dentro



l'organizzazione partitica, gli spazi lasciati vuoti per l'assenza di un'autentica, disciplinata competizione interna. Perché è questa lacuna che distorce i meccanismi della democrazia, anzi il suo stesso principio giacché la competizione ne costituisce elemento sostanziale. Prevedendone l'utilizzo come procedura esclusiva di selezione, il *dibattito regolato* è pensato per colmare il vuoto nel quale s'insinua la pratica perfida della cooptazione o la selezione darwiniana, che oggi regnano incontrastate nello spazio della mediazione politica. Uno spazio, di conseguenza, nel quale i soggetti più fragili, ma non per questo meno preziosi, restano praticamente stritolati, mentre le personalità più forti, più ciniche ma non, necessariamente, più rappresentative, possono scalare fin troppo facilmente le vette istituzionali.

La selezione della rappresentanza è l'oggetto primo del *dibattito regolato*: la selezione delle idee e di chi le promuove, quella che procede verso l'esterno, cioè verso gli incarichi rappresentativi locali e nazionali, così come quella che conduce in un ambito, interno e più ristretto, di elaborazione e di decisione politica. Un ambito, questo, espressamente atteso perché non siamo tormentati da traguardi orizzontali, quelli che generalmente assillano i "direttisti". La selezione postula un ambito più circoscritto, e il nostro cruccio non è quello di cancellarlo ma di valorizzarlo, di renderlo davvero rappresentativo. Allo stesso modo di come vorremmo vedere diventare autenticamente rappresentativi i luoghi, anch'essi delimitati, in cui si assume la decisione politica nel nostro sistema democratico, ovverosia le istituzioni. In questo sistema, che è quello che più ci piace perché colloca al vertice proprio le assemblee elettive, l'aggregazione politica è un "ingranaggio" fondamentale e può assumere concretamente tutte le sue funzioni solo in coerenza con l'assetto vigente e non muovendo, dichiaratamente, verso il suo rifiuto. In altri termini: nella forma-partito che il *dibattito regolato* prefigura, a dilatarsi, fino a perdere di senso, non è il luogo della decisione politica (che il direttismo vorrebbe, all'interno dell'aggregazione democratica, totalmente esteso) ma i meccanismi che consentono di accedervi, i quali sono collocati in basso, includono tutti, generano opportunità di scalata e hanno, dunque, esiti verticali.